

# Comprendere la *vita*

Pensare Morte e Immortalità oggi

a cura di  
Markus Krienke

***vai alla scheda del libro su [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)***



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

© Copyright 2016

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Distribuzione*

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884674656-6

ISSN 2420-9198

## INTRODUZIONE

*Markus Krienke*

«La morte è l'autentico genio ispiratore, il segnavia della filosofia [...]. Sarebbe stato difficile, perciò, che senza la morte si producesse il filosofare»<sup>1</sup>.

«Ogni conoscenza del Tutto incomincia dalla morte, dalla paura della morte»<sup>2</sup>.

La morte non è più presente nella nostra società. E la sua minaccia non è più un mezzo educativo, per fortuna. Eppure è onnipresente nel mondo, e nessuno accenderebbe più la televisione se non fosse più lì, in qualche modo “addomesticata” dalla tecnica massmediatica. Già un secolo fa affermava Scheler che tutti sanno di morire ma vivono come se non dovessero morire: in altre parole, la morte è diventata un sapere astratto, ma non determina più il nostro rapporto alla vita. Con la scienza e la tecnica la espelliamo dalla nostra vita per poi “risistamarla” all'interno delle nostre teorie e delle tecniche sociali: così possiamo affrontare la morte quando vogliamo e come vogliamo. Nemmeno davanti alla morte tali dinamiche si fermano – almeno fino a un certo punto. Con lo sport e i metodi di *re-styling* del proprio corpo proviamo ad allontanare la morte il più possibile, per poi cercare la sua vicinanza proprio con lo sport estremo e le pratiche di vita estreme. Già, antropologicamente l'uomo è l'essere vicino alla morte, e questa vicinanza la cerca anche laddove riesce, con i suoi mezzi alla fine sempre poveri, di “sistamarla”. Precisamente in questo senso, si potrebbe osservare nelle dinamiche odierne che il rapporto alla propria morte per l'uomo contemporaneo è diventato una questione completamente *naturale*<sup>3</sup>, e come nella scienza

<sup>1</sup> A. SCHOPENHAUER, *Supplementi a «Il mondo come volontà e rappresentazione»*, a cura di G. Brianese, Einaudi, Torino 2013, p. 593.

<sup>2</sup> F. ROSENZWEIG, *La stella della redenzione*, a cura di G. BONOLA, Marietti, Casale Monferrato 1985, p. 3.

<sup>3</sup> Cfr. G. SCHERER, *Il problema della morte nella filosofia*, trad. it. di G. SANSONETTI (Giornale di teologia, 235), Queriniana, Brescia 1995, pp. 41s.

e nella tecnica si tende a dominare la natura, così cerchiamo anche di dominare la morte. Pare pertanto che siamo diventati tutti epicurei, la morte non è più un male e non fa più paura, perlomeno nella percezione comune, per poi irrompere psicologicamente ed esistenzialmente come *catastrofe* totale nel momento del suo avvenimento, perché “sveglia” in questi istanti l’essere umano dal suo incosciente sentimento di “immortalità”. Quando la morte incombe nella nostra vita, ci porta via persone vicine e care, oppure ci fa inorridire nei confronti di catastrofi lontane. E sappiamo che un giorno metterà fine anche alla nostra vita. Non si lascia sistemare e dominare, e proprio in questo modo ci ricorda una dimensione importante della vita stessa.

L’immortalità, invece, come ci dicono le statistiche, è quella “fede” (in senso ampio) che la nostra società praticamente non condivide più: sebbene ritenuta per sbaglio da tanti una parte essenziale della fede cristiana, essa non gode più di un ampio consenso tra gli stessi cristiani. Ma anche nel pensiero filosofico l’immortalità non è più oggetto di riflessione, mentre il problema della morte gode ancora di un’attenzione abbastanza costante tra gli stessi filosofi<sup>4</sup>, forse anche perché i *bon mot* di Schopenhauer, Rosenzweig ed altri sono ancora di evidenza chiara per tanti pensatori, filosofi, letterati, poeti e via dicendo. L’immortalità, però, nemmeno nella sua versione più “razionale” come era affermata nell’etica kantiana o nel misiticismo-cabbalismo moderno di un Goethe, viene ancora considerata dal dibattito filosofico, se si vuole prescindere dai pochi cenni presenti nella filosofia tomista, o dei pochi tentativi al limite del fantastico presenti nel pensiero di stampo analitico. Nell’immaginario quotidiano viene ancora affermata qualche idea mistica od orientale di “immortalità”, soprattutto nella stessa idea goethiana della trasmutazione delle anime che però «si inserisce in modo estremamente plausibile nel diffuso atteggiamento di disimpegno che caratterizza lo

<sup>4</sup> Cfr. soltanto alcune tra le numerose pubblicazioni negli ultimi anni (ci limitiamo ai volumi in lingua italiana): G. AGAMBEN, *Il linguaggio e la morte. Un seminario sul luogo della negatività*, Einaudi, Torino 2008<sup>3</sup>; P. CASCIVILLA-M. ILLICETO, *Dialogo sulla morte*, Messaggero, Padova 2009; U. CURI, *Via di qua. Imparare a morire*, Bollati Boringhieri, Torino 2011; J. DERRIDA, *Donare la morte*, trad. it. di L. BERTA, Jaca Book, Milano 2002; W. JENS-H. KÜNG, *Della dignità del morire*, trad. it. di A. CORSI, Rizzoli, Milano 1996; D. COVIELLO, *Intorno alla filosofia della morte*, L. Rangoni, Milano 1996; V. MELCHIORRE, *Al di là dell’ultimo. Filosofie della morte e filosofie della vita*, Vita e Pensiero, Milano 1998; D. MONTI (ed.), *Che cosa vuol dire morire. Sei grandi filosofi di fronte all’ultima domanda*, Einaudi, Torino 2010; G. SCHERER, *op. cit.*; P. SLOTERDIJK, *Stato di morte apparente. Filosofia e scienza come esercizio*, a cura di P. PERTICARI, Cortina Raffaello, Milano 2011.

stile di vita, in quanto apre il presente, in sé non recuperabile, a futuri “presenti recuperati”»<sup>5</sup>. In questa dimensione ha quindi perso qualsiasi incidenza etica o antropologica<sup>6</sup>. L’idea tradizionale di “immortalità”, e su questo non c’è dubbio, ha cambiato faccia e si esprime piuttosto nelle tecniche accennate di rimuovere la morte dalla vita. Il nuovo mondo che la tecnica e i mass media aprono e che comunemente si chiama *cyberworld* consente già oggi di concepire la vita umana e di autocomprendersi in una dimensione a-corporale, pertanto oltrepassando la costitutività del proprio corpo per l’autocoscienza soggettiva e la dimensione relazionale ed intersoggettiva. Questi scenari, spesso inquadrati nel pensiero del “nuovo umanesimo”, cambiano radicalmente l’antropologia nelle sue coordinate di “morte e immortalità”, e proprio all’interno di questo contesto, un tale argomento apparentemente “antico” acquisisce una nuova ed urgente rilevanza antropologica ed etica.

Una tale idea immanentizzata e materializzata di “immortalità”, funzionale soltanto a “rimuovere” la morte dalla coscienza quotidiana e dalla mentalità dominante, ha però delle ripercussioni sul modo stesso di autocomprendersi. L’uomo di oggi soffre in fondo di non accettare se stesso, e ha rimosso la lunga tradizione degli *esercizi della morte* come metodo di un tale rapporto fondamentale positivo con se stesso. Egli può fraintendere questi esercizi come macabri e contrari all’affermazione della vita, perché comprende la morte stessa soltanto come “fine naturale e materiale”. In quanto fine insignificante, la morte davvero non è in grado di dare qualche senso alla vita: *nemo dat quod non habet*. La morte, e questa è la tesi di questo volume attraverso uno sguardo interdisciplinare, acquisisce il suo senso soltanto con la dimensione dell’immortalità: senza che l’immortalità debba significare una determinata idea religiosa sull’aldilà, un’affermazione sul destino dell’anima, o una qualche decisione riguardante il momento della morte nel suo compiersi. Niente di tutto ciò.

*Immortalità* è un’affermazione sulla vita stessa, perché ha a che

<sup>5</sup> G. GRESHAKE, *Vita – più forte della morte. Sulla speranza cristiana*, a cura di G. FRANCESCONI, Queriniana, Brescia 2009, p. 117. Infatti, Greshake sottolinea la differenza dell’idea superficiale dell’uomo occidentale contemporaneo dall’idea del percorso dell’anima nell’immaginario induista e buddhista: quest’ultimo sta sotto il segno, spesso terribile e difficile da accettare, del giudizio morale sulla vita, mentre le forme tardo-moderne nell’Occidente modulano il presupposto di tentativi sempre di nuovo “giocabili” (cfr. *ivi*, p. 118).

<sup>6</sup> Un tentativo di invertire questa rotta è quello di K. APPEL, *Apprezzerla la morte. Cristianesimo e nuovo umanesimo*, trad. it. di M. COSER e I. GUANZINI, EDB, Bologna 2015; e di M. DE SANCTIS, *Quale vita oltre la morte? Teologia, filosofia e Sacra Scrittura*, Paoline, Milano 2015.

fare con la questione dell'*identità della persona*, e tale identità si costituisce soltanto in rapporto stretto con il proprio corpo, con la propria esistenza, e, anzi, con la loro dimensione limitata. Infatti, per la filosofia occidentale, da Agostino fino alla filosofia analitica contemporanea, il nucleo filosofico del problema di “morte e immortalità”, o cristianamente della “risurrezione”, era quello dell'identità personale. Oggi potremmo dire che accettarsi significa affermare positivamente i propri limiti – e il massimo e più importante limite è la morte – i propri errori, le proprie colpe, le proprie imperfezioni. E a ben vedere, è questo il vero presupposto filosofico anche per un sensato discorso teologico sull'aldilà: identità della persona, auto-accettazione e l'assumersi delle proprie responsabilità con la prospettiva di una conciliazione nell'amore assoluto<sup>7</sup>. Filosoficamente, in questa prospettiva si comprende che l'antica questione su “morte e immortalità” non è solo un *accidens* della stessa filosofia, ma fa parte del suo nucleo più caratteristico e della sua capacità di incidere sull'autocomprensione dell'uomo *oggi*. In altre parole una filosofia che non consideri il fatto della morte, diventa «“astratta” nel significato peggiore del termine»<sup>8</sup>: al contrario, «[l']uomo o è immortale in vita, per sua natura e per interiore esperienza, o non lo sarà mai; l'immortalità non è una “speranza” [...]; o l'uomo è immortale ontologicamente e per discorso incontrovertibile, o non lo è»<sup>9</sup>. In questa situazione antropologica attuale emerge non soltanto l'attualità estrema del nostro tema “metafisico”, ma anche il bisogno di riproporlo al dibattito filosofico e culturale, chiedendo alla ricca tradizione di tale tema se possa offrire alcuni spunti di rilevanza per l'uomo tardo moderno in cerca di se stesso. In questo senso, non si tematizza soltanto la *morte*, come fanno molti volumi del dibattito recente, ma si riconnette con essa anche la questione dell'*immortalità*, non come speranza o esperienza mistica, ma sotto il punto di vista conoscitivo per questa vita.

Se allora la proposta di questo volume consiste nel tentativo di leggere non l'immortalità a partire della morte, ma di desumere dalla dimensione di immortalità una nuova comprensione *della morte* e quindi *della vita* e dell'*identità personale*, allora non si propone soltanto un'alternativa al recente dibattito, ma si affronta anche il compito arduo di “tradurre” un concetto senz'altro *filosofico* e non religioso come

<sup>7</sup> Su queste considerazioni cfr. K. MÜLLER, *Endlich unsterblich. Zwischen Körperkult und Cyberworld*, Butzon & Bercker, Kevelaer 2011.

<sup>8</sup> G. SCHERER, *op. cit.*, pp. 7s.

<sup>9</sup> M. F. SCIACCA, *Morte e immortalità* (Opere complete, 9), Marzorati, Milano 1968<sup>3</sup>, p. 37.

l'“immortalità” in un linguaggio odierno – una sorta di “traduzione” come Habermas la proponeva per tutti i concetti centrali della nostra cultura. E se tale compito di “tradurli” per renderli nuovamente comprensibili e quindi accessibili alla riflessione di oggi, coinvolge, secondo lo stesso Habermas, anche la ricchezza di pensiero delle tradizioni religiose, allora diventa ovvio come anche la dimensione scritturistica e teologica non possano mancare. Certamente, un dibattito “ecumenico” che considerasse anche le varie tradizioni culturali e religiose, avrebbe richiesto una dimensione del tutto diversa dai limiti stretti di poche pagine. Una tale “traduzione” del concetto di “morte e immortalità” afferma, nel senso di questo volume e delle prospettive qui riassunte, quindi, che «l'uomo è più che soltanto il suo corpo e il suo comportamento osservabile, e che come uno che conosce può assumere una distanza dalla realtà materiale od oggettivarla»<sup>10</sup>, proprio per entrare in questo modo in un nuovo rapporto con essa, che è il suo corpo, e quindi per affermarsi nella sua identità.

In tutti i contributi si tratta, quindi, del significato della questione “morte e immortalità” per il soggetto umano, e quindi di liberarla da quella razionalità sterile e oggettiva in cui la modernità ci ha abituati a vederla dal punto di vista del “si” heideggeriano (“man”): si tratta di acquisire una nuova comprensione della morte nel suo vero significato ontologico, e non semplicemente razionale, scientifico o sociologico. La morte in quanto segnala la dimensione della vita – e soltanto in questo modo si ha un significato autentico dell'immortalità. Heidegger, infatti, ci ha dato il punto di partenza indispensabile:

L'Esserci, allo stesso modo che, fin che è, è già costantemente il suo “non-ancora”, è anche già sempre la sua morte. Il finire proprio della morte non significa affatto un essere alla fine dell'Esserci, ma un *esser-per-la-fine* da parte di questo ente. La morte è un modo di essere che l'Esserci assume da quanto c'è. “L'uomo, appena nato, è già abbastanza vecchio per morire”<sup>11</sup>.

Si tratta appunto *non* di intendere “morte” come domanda e, di conseguenza, “immortalità” come risposta – era Josef Pieper ad avvertire di evitare un tale fraintendimento.

Trovare al problema “morte e immortalità” un nuovo accesso, che non sia quello della mentalità quotidiana di “domanda-risposta”, esige

<sup>10</sup> G. HANRATTY, *Man and Immortality*, in «Irish Theological Quaterly», XLII (1975), pp. 106-118, p. 111.

<sup>11</sup> M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, trad. it. di P. CHIODI, Longanesi, Milano 1976, p. 300.

quindi una prospettiva pluridisciplinare che cerchi di mettere insieme varie dimensioni, le quali risultano separate nella coscienza quotidiana. Si tratta di sei prospettive che furono presentate durante un seminario organizzato dalla Cattedra Rosmini presso l'Istituto di Studi filosofici della Facoltà di Teologia di Lugano<sup>12</sup>: la filosofia contemporanea, la filosofia antica, la Sacra Scrittura, la letteratura, la psicanalisi, e la dogmatica.

Il primo contributo ci introduce nell'orizzonte attuale del dibattito: con il titolo *Morte e immortalità dopo Kant*, Markus Krienke percorre i *Motivi razionali per la speranza* oltre la morte oggi. Si individua in Kant e Scheler il punto di partenza che sostituisce l'antica sostanzialità dell'anima con l'affermazione metafisico-pratica dell'identità della persona oltre un riduttivismo materialistico, come spesso accade nella filosofia analitica. Inoltre, si delinea un dibattito contemporaneo sul tema "morte e immortalità" nel quale vengono inserite quattro riprese contemporanee del pensiero di Tommaso d'Aquino: Karl Rahner e Josef Pieper, Antonio Rosmini e Michele F. Sciacca.

Dopo aver riscoperto la sensibilità attuale per un tema antico, Emanuele Vimercati tratta di *Morte e immortalità nella cultura greca* ed evidenzia con *qualche osservazione generale* non solo il nesso originale tra l'incorruttibilità dell'anima e questioni metafisiche e morali, prima che si differenziassero queste domande ancora all'interno dello stesso pensiero antico dopo Aristotele, ma come il problema di "morte e immortalità" non sia connesso ancora alla questione dell'individualità, se non in qualche modo da Platone. Laddove la filosofia, soprattutto con Aristotele, si è emancipata di più dalle tradizioni religiose, la tematizzazione dell'individualità personale significativamente si perde.

Laura C. Paladino completa lo sguardo sulle origini con le sue considerazioni su "*Dio non è dei morti, ma dei viventi*" (Mt 22,32; Mc 12,27; Lc 20,38): *vita e morte, immortalità e resurrezione nelle Scritture Sacre*, evidenziando come il concetto di immortalità non trovi riscontro nella cultura ebraica, la quale ha dato, invece, un rilievo alla definizione del concetto di eternità, attraverso il rapporto tra Creatore e creato, e quindi in riferimento al corpo umano che proprio nella Bibbia riceve una valorizzazione unica, perché accoglie una promessa che non può trovare un limite nella morte naturale.

Ovviamente la letteratura ha tematizzato il tema "morte e immortalità" in innumerevoli modi, ma uno degli episodi più interessanti

<sup>12</sup> Seminario tenuto nell'anno accademico 2013/2014 dal titolo "Morte e immortalità".

è forse *La trasmigrazione delle anime nel secondo Settecento tedesco e in Goethe*. Gloria Colombo affronta questo *topos* di lunga tradizione filosofico-spirituale-religiosa, inserendo la “religione” di Goethe che conservava elementi quali il «platonismo moderno, l'ermetico, il mistico, il cabbalistico», incontrando in tutte queste correnti il tema della trasmigrazione delle anime. Dai frequenti riferimenti a questa dottrina si evince come proprio il periodo dell'illuminismo concepisse razionalità e mistica in immediatezza diretta.

*L'esercizio della morte come rinascita* è quell'essenza di tutti gli esercizi spirituali del mondo greco, evidenziati da Pierre Hadot in sei tipi, tra «movimento di concentrazione verso di sé» e «movimento di espansione verso il tutto». Per Romano Madera ciò significa che già per gli antichi proprio l'esercizio della morte segna il passaggio dalla vita quotidiana ad una più cosciente e responsabile; ma la stretta correlazione tra morte e rinascita alla vita non è tema solo di religione e filosofia, ma anche della psicanalisi, che con Freud analizza l'alternanza di queste due pulsioni contrapposte, e con Jung propone l'*ars moriendi*.

Infine, Giorgio Sgubbi presenta un'*Immortalità dialogica* come esito della sua *Riflessione teologica sull'anima*, ripresentando nel dibattito attuale la rilevanza di un concetto apparentemente già scartato come “teologico” o “di fede”. Attraverso il confronto con le provocazioni di Vito Mancuso e ricorrendo al ragionamento di Karl Rahner e Gisbert Greshake, egli dimostra che nella morte avviene il compimento del soggetto e quindi di un'unità originaria tra anima e corpo cioè del «carattere soggettuale-relazionale della persona», e che per questo il suo autotrascendimento non costituisce un'aggiunta, ma la sua realizzazione più naturale.

Con questa panoramica dalla filosofia moderna ed antica attraverso lo sguardo scritturistico, letterario e psicanalitico, fino alla sintesi filosofico-teologica, questo volume intende affermare che la ricca tradizione occidentale ha elaborato delle riflessioni su “morte e immortalità” utili a dare anche oggi qualche prospettiva più autentica e approfondita per la comprensione dell'essere umano. Tutti i contributi affermano, infatti, che questo tema non è una speculazione sull'aldilà come luogo decisamente non “oggettivizzabile”, ma il *topos* che permette di avanzare la domanda centrale per affrontare in modo serio e responsabile la questione antropologica oggi.



## INDICE

Introduzione di <i>Markus Kierke</i>	7
Motivi razionali per la speranza. Morte e immortalità dopo Kant di <i>Markus Krienke</i>	15
1. <i>Immortalità e identità del soggetto</i>	15
2. <i>La difficoltà contemporanea con l'immortalità</i>	21
3. <i>La prospettiva trascendentale</i>	26
4. <i>Immortalità e identità morale della persona</i>	33
5. <i>Conclusioni</i>	41
Morte e immortalità nella cultura greca. Qualche osservazione generale di <i>Emmanuele Vimercati</i>	43
1. <i>La morte e l'immortalità ai tempi di Omero</i>	43
2. <i>La morte e l'immortalità nella tradizione filosofica:         qualche cenno</i>	44
3. <i>Escatologia e condotta morale</i>	48
4. <i>Escatologia e identità personale</i>	50
5. <i>Conclusioni</i>	51
“Dio non è dei morti, ma dei viventi” (Mt 22,32; Mc 12,27; Lc 20,38): vita e morte, immortalità e resurrezione nelle Scritture Sacre di <i>Laura C. Paladino</i>	53
1. <i>Una distinzione preliminare: eternità, immortalità         e morte nei racconti della creazione</i>	53
2. <i>La speranza della resurrezione del corpo         dai libri storici alle profezie di Israele</i>	57
3. <i>Vita, morte e resurrezione nei libri sapienziali         e nell'apocalittica</i>	59
4. <i>«Il vivente ti rende grazie» (Is 38,19): Dio Signore della vita</i>	62

La trasmigrazione delle anime nel secondo Settecento tedesco e in Goethe di <i>Gloria Colombo</i>	63
I.	63
II.	68
III.	73
L'esercizio di morte come rinascita di <i>Romano Madera</i>	75
“Immortalità dialogica”. Riflessione teologica sull'anima di <i>Giorgio Sgubbi</i>	83
1. “Rivincita dell'anima”?	83
2. <i>Le provocazioni teologiche di Vito Mancuso</i>	90
3. <i>La creazione dell'anima. Dio o i genitori?</i>	94
4. “Naturalismo dell'anima”?	99
5. <i>Congedo del salvatore?</i>	102
6. <i>L'antropologia della relazione orizzonte della Bibbia</i>	104
7. <i>L'avvio della riflessione teologica</i>	110
8. <i>Ellenizzazione o inculturazione?</i>	116
9. <i>L'anima come soggettualità relazionale</i>	121
10. <i>Dall'eternità di Dio all'eternità dell'uomo</i>	124
11. “Nella cristologia si decide tutto”	129
12. <i>Il carattere relazionale e sociale dell'immortalità.         Il “tempo intermedio”</i>	133
13. <i>Conclusioni</i>	135
Note sugli autori	139
Indice dei nomi	143

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com) - [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Finito di stampare nel mese di dicembre 2016